

# Intervista a Guergana Radeva (settembre 2021)

Luisa Emanuele

Università di Roma «G. Marconi», Italia

**LUISA EMANUELE** Perché hai deciso di trasferirti in Italia?

**GUERGANA RADEVA** La mia decisione di partire per l'Italia è stata figlia del caso. Correva il 1991 e la Bulgaria era nel pieno della crisi politica ed economica. Zucchero, olio e benzina erano stati razionati, c'erano code di attesa ovunque. Vecchi e bambini mendicavano per strada, cosa impensabile durante gli anni del comunismo. Mia madre, ingegnere edile al comune di Sofia, perse il posto dopo vent'anni di lavoro, e vincere in seguito la causa per licenziamento illegittimo non poteva ricompensare i mesi di depressione, quel sentirsi improvvisamente gettati via come oggetti inutili. Sempre in quel periodo mio padre, colonnello della polizia, si trovò costretto ad andare in pensione anticipata e, per racimolare qualcosa, si reinventò come tassista. Di notte faceva la fila per fare benzina e di giorno guidava. Quanto a me, vincolata da una borsa di studio, dopo la facoltà di elettronica, avrei dovuto entrare a lavorare nella Torre di trasmissioni radiotelevisive, ma con la crisi provocata dal crollo del regime i contratti dei giovani laureati diventarono carta straccia. Così mi arrabattavo con lavoretti saltuari e, quando lessi un annuncio che offriva lavoro in Italia, mi presentai senza pensarci troppo, si campava alla giornata. Arrivai a Pisa con un visto che mi permetteva di lavorare e mi fu fornito subito il codice fiscale per essere in regola con le tasse. Nove mesi dopo ero povera come prima, solo più affaticata. Pure io come mio padre facevo la fila di notte, ma davanti alle questure ita-



**Edizioni**  
Ca'Foscari

Submitted 2022-04-07

Published 2022-12-19

#### Open access

© 2022 Emanuele | © 4.0



**Citation** Emanuele, L. (2022). "Intervista a Guergana Radeva (settembre 2021)". *Il Tolomeo*, 24, 265-270.

liane per il permesso di soggiorno. Davanti ad un caffè, dissi al ragazzo con cui uscivo che stavo per tornare a casa e lui rispose: «Sposiamoci, se poi non va, c'è sempre il divorzio». È stato pragmatico perché, figlio di sardi emigrati in Belgio e poi in Germania in cerca di lavoro, conosceva meglio di me le difficoltà e le incertezze della vita migrante. Sono storie nelle storie, ostriche che trasformano in perle i granelli estranei/stranieri. Ed eccoci qua, a breve festeggeremo trent'anni di matrimonio, le nozze di perla, appunto...

L.E. Come definiresti l'impatto con gli italiani e con la nuova lingua?

G.R. Il mio impatto con gli italiani è stato positivo, credo per due motivi. Nei primi anni Novanta, i migranti in Italia erano relativamente pochi, persone che fuggivano dalla guerra dei Balcani e altri che giungevano in cerca di lavoro che ai tempi non mancava. Negli italiani non c'era ancora diffidenza, piuttosto curiosità e anche senso di solidarietà, le famiglie kosovare venivano ospitate direttamente in casa della gente. La seconda ragione era che relazionarsi nell'ambito lavorativo, dove i ruoli sono ben definiti, come nel mio caso, rendeva le cose più semplici. Con la lingua, invece, l'avvicinamento è stato graduale. In patria avevo studiato il russo, l'inglese e il tedesco, persino un po' di greco perché i miei nonni paterni erano traci, esuli dalle coste dell'Egeo, e avevamo dei parenti rimasti a Salonico. Non potevo immaginare che mi sarebbe servito l'italiano. Ne appresi le basi lavorando perché non avevo il tempo e i mezzi per frequentare dei corsi. Tante memorie di quel periodo sono sfumate, ma è vivido il ricordo del giorno in cui entrai nella libreria in Corso Italia a Pisa e, davanti all'abbondanza di libri che non ero in grado di leggere, di punto in bianco mi misi a piangere. Mi calmai solo dopo aver comprato due libretti della collana Mille lire: le poesie di Boris Vian e un saggio di Freud scritto a un livello per me ancora incomprensibile, ma il solo fatto di tenerlo fra le mani, sfidando la censura che in Bulgaria lo aveva proibito, mi dava un senso di libertà.

L.E. Sei riuscita facilmente ad inserire le tue opere nel mercato editoriale?

G.R. Con l'editoria italiana ho un rapporto controverso. Da un lato non è stato difficile arrivare alla pubblicazione di quattro romanzi e un'antologia poetica, tutti usciti grazie a concorsi editoriali, d'altro canto, però, nonostante i regolari contratti firmati e controfirmati, non ho mai visto un centesimo dei diritti d'autore che mi spettavano. Che la realtà editoriale italiana fosse un mondo a sé stante mi sono accorta anche quando, grazie alla cronaca locale de *Il Tirreno*, scoprii che una mia poesia era stata inclusa nell'Antologia di italiano per le scuole secondarie

di primo grado, edita da Zanichelli. Felicissima di poter condividere il mio pensiero con migliaia di studenti italiani nella lingua che ho imparato ad amare, ma anche un tantino delusa; da un editore di simile portata mi sarei aspettata almeno la cortesia di una comunicazione. È facile e proficuo dichiararsi politicamente corretti, dare voce all'arte migrante fa apparire generosi negli occhi del grande pubblico, ma non illudiamoci, il mondo non cambierà finché non tendiamo una mano anche al riparo della luce dei riflettori. Frammenti anche questi di vita migrante, alternati, per fortuna, con altre emozionanti esperienze grazie ai concorsi letterari che mi hanno offerto l'opportunità di girare l'Italia dalla Sicilia al Veneto e dalla Sardegna agli Abruzzi, sempre accolta con generosità e affetto.

L.E..E. Ti sei dedicata a tante forme d'arte, oltre alla scrittura. In quale ti ritrovi maggiormente, e perché?

G.R. Amo la fotografia che ho imparato a modo mio, sperimentando, come ho fatto con la lingua italiana, e come mi capita con la scrittura, anche mentre scatto fotografie, subisco una specie di distacco dalla realtà e mi lascio travolgere dal processo creativo. Non sono in grado di fotografare su commissione né in studio, il mio è un approccio del tutto spontaneo e istintivo.

L.E. Cosa ti ha spinto a scrivere?

G.R. Non sapevo ancora leggere quando improvvisai la prima poesia, brevi versi in rima che mia madre trascrisse nel quadernetto delle parole inventate che mi ostinavo a usare per comunicare. Non so cosa mi avesse spinto a poetare, la meraviglia infantile forse, e la tempesta ormonale dell'adolescenza in seguito, oggi le poesie sgorgano raramente, solo quando qualcosa mi sconvolge. La mia unica raccolta poetica è nata qualche anno fa da un viaggio lungo la tratta migrante Serbia-Croazia-Slovenia durante il quale ho avuto la sensazione di ripercorrere le mie proprie orme di un quarto di secolo prima. Ma mentre io guardavo indietro, i migranti che incontravo erano proiettati avanti. Nella boscaglia del confine serbo-croato ho parlato con un ragazzo afgano che sognava di diventare attore, e poi a Zagreb, un siriano che andava a lezione di chitarra, mentre allo scadere del suo permesso di soggiorno temporaneo mancavano pochi giorni. Comunicando con loro, mi sono rivista battere maldestramente sui tasti della vecchia Olivetti, con il dizionario aperto sul tavolo e il bianchetto a portata di mano. Ho sempre voluto scrivere, ma se fossi rimasta in Bulgaria, l'avrei fatto con meno assiduità, anche se sarebbe stato molto più facile. Perché in patria sapevo bene chi ero, non avevo il bisogno impellente di autodefinirmi, di ritagliarmi un posto al mondo attraverso l'inseguimento di un sogno. Credo sia stato questo, non tanto a spingermi, quanto a infondermi la costanza di pro-

seguire nei labirinti del linguaggio e della scrittura che tutt'oggi sto esplorando.

L.E. C'è un personaggio, all'interno delle tue opere, a cui sei particolarmente legata?

G.R. In tutti i personaggi, buoni o cattivi, è insita una parte di me, ma credo che le due protagoniste del mio primo romanzo, create con più passione, fatica e notti insonni, mi rispecchiano di più, anche se in chiave metaforica. Il testo ha un'andatura circolare che percorre le vicende speculari di due sorelle gemelle, la prima resta nella casa paterna, la seconda non vede l'ora di partire, ma il viaggio lungo una vita alla fine la riporterà al punto di partenza. Sono le due facce dell'anima migrante, l'individuazione e l'identificazione, la nostalgia e la speranza.

L.E. *Pregghiera di sangue* presenta i tratti distintivi di un noir. Da dove nasce l'interesse per questo genere letterario?

G.R. Dalle mie letture, immagino, sono cresciuta con Hammett, Chandler, Simenon e i gialli dello scrittore bulgaro Bogomil Raynov, in seguito mi sono avvicinata a Manuel Vázquez Montalbán, Nesbø, John Le Carre e di recente ho scoperto i particolari noir anni Cinquanta di Jim Thompson.

L.E. Nel romanzo si intrecciano diversi temi, personaggi, interpretazioni religiose e astrologiche. C'è un messaggio preciso dietro queste declinazioni letterarie?

G.R. In verità, quando scrivo non inseguo un messaggio preciso, lascio che coaguli inconsciamente, credo sia questo che distingue l'arte dalla saggistica. Di solito procedo senza una scaletta, con un'idea alquanto vaga del finale. In compenso, rileggo spesso e riaggiusto a ritroso. È una modalità lenta, posso impiegare anni per finire un romanzo.

L.E. Il testo potrebbe essere definito un noir contemporaneo, in cui Bene e Male si sovrappongono e si mescolano, senza lasciar prevalere né l'uno né l'altro. Ritieni che nella vita di tutti i giorni questo principio sia evidente e percepibile?

G.R. Assolutamente sì, bene e male sono concetti dipendenti dall'etica della società, oggi volubile più che mai, e poi, a dirla con Bauman, essere morali non significa necessariamente essere buoni.

L.E. C'è un progetto iniziale che ha portato alla realizzazione di questo testo?

G.R. Mi sono avvicinata all'astrologia prima dell'era dei computer, quando la carta natale si tracciava con compasso e goniometro in mano. Strada facendo ho scoperto l'astrologia antica e da lì è nata l'idea dell'interpretazione astrologica dell'Apocalisse di Giovanni. Una ricerca alquanto speculativa che mi ha portato dove non avrei mai pensato: alla stesura di un noir. In

poche parole, come dicevo prima, il libro si è sviluppato a ritroso, prendendo spunto da uno degli ultimi capitoli.

L.E. La dimensione artistica si palesa quasi in ogni pagina. Che funzione attribuisce ad essa?

G.R. Mi sono appassionata alla lettura e all'arte grazie a mio padre che mi portava per librerie e musei. Ricordo il giorno in cui mi iscrisse alla biblioteca locale e la prima raccolta di fiabe che presi in prestito, al ritorno camminavo fra i cumuli di neve più alti di me, stringendo il libro al petto, avevo sei anni. Sono cresciuta con i libri di Blaga Dimitrova che racconta la storia di mio padre e dei suoi amici alpinisti nel romanzo *Valanga*. Fra le frequentazioni di mio padre c'erano pittori che talvolta aiutava e, in cambio, loro gli regalavano dei quadri che lui appendeva ovunque, persino nella casa dei nonni. Questi dipinti sono stati il mio primo incontro con l'arte. Ricordo che a dodici anni feci una fila di tre ore per vedere alcune tele di Leonardo giunte a Sofia dal Louvre. Negli anni Ottanta, grazie al ministro della cultura Lyudmila Zhivkova, ci fu una ventata di novità nella vita artistica bulgara. Figlia del leader comunista Todor Zhivkov, aveva carta bianca e risorse finanziarie consistenti, così alla Galleria nazionale iniziarono ad arrivare opere di Perugino e Antonio da Correggio, Rodin, Renoir e Chagall, Picasso, Mirò e Dalì. Piccoli capolavori che giungevano alla spicciolata e che io contemplavo con un'emozione che non avrei più provato nemmeno nelle sale sontuose dei grandi musei europei. Probabilmente in questa mia fame d'arte giovanile sta la chiave della dimensione artistica dei miei scritti.

L.E. Ti sei cimentata in diversi generi letterari: poesia, romanzo erotico, romanzo esoterico-filosofico, noir. Quale consideri più affine alla tua persona?

G.R. Ogni genere che ho sperimentato è legato a una fase della mia vita, a esperienze e sentimenti che cercavano una valvola di sfogo. Il romanzo satirico, per esempio, è scaturito da un periodo stressante e deprimente, difficilmente si diventa sarcastici, se non si è in qualche modo delusi. Li sento tutti affini, specchi della mia personalità in divenire...

L.E. Come definiresti il rapporto con il tuo paese, dopo diversi anni in Italia?

G.R. Ambivalente. Da un lato apprezzo di più gli affetti e le dolci sensazioni di familiarità e sicurezza radicate nell'infanzia. D'altro canto, invece, vivere a lungo altrove, imprime una base di paragone che rende, proprio malgrado, più critici ed esigenti.

L.E. Che ruolo ha, secondo te, la scrittura?

G.R. La scrittura è la più economica delle arti, sia come costi di creazione che di acquisto, e in quanto tale, anche la più libera, specialmente oggi nell'era del *self publishing* e della diffusio-

ne digitale. Inoltre è la meno astratta fra le arti, quindi la definirei la più incisiva, sia come svago che nell'ambito formativo.

L.E. Come stai vivendo questo periodo di pandemia, impensabile fino a qualche anno fa?

G.R. Ho vissuto la prima ondata con apprensione, ma anche con fiducia nelle istituzioni, nonostante lasciassero trasparire imperizia e smarrimento. Oggi, invece, con le autorità pontificanti e onniscenti, davanti a misure di sicurezza insensate e a personaggi di potere che si arrampicano sugli specchi pur di guadagnarsi l'obolo, lo sbigottimento, purtroppo, è mio.

L.E. Grazie, Guergana, per la tua testimonianza.

G.R. Grazie a te.